

# Armi stellari Uno strumento politico e di politica economica

Il dibattito aperto, lungi dall'esaurirsi, diventa sempre più attuale: infatti, nella storia non si è mai rinunciato a creare nuovi strumenti militari difensivi di fronte a nuovi strumenti militari di offesa, pur sapendo che saranno resi obsoleti da nuove armi capaci di superare l'ostacolo. Si cita spesso la linea Maginot, ma varrebbe la pena ricordare anche la Sigfrido che rimase valida nella misura in cui i tedeschi attaccarono per primi evitando di metterla alla prova.

Con questa consapevolezza, se vogliamo evitare la militarizzazione e lo spreco di risorse che costituirebbe lo «scudo spaziale», dovremo argomentare a lungo. Giustamente ci si è rivolti in primo luogo a dimostrare l'impossibilità di creare uno «scudo sicuro»: ed è così certamente nell'interesse di tutti credere alla perfezione assoluta che finora ha eluso l'umanità. Ancora più validi sembrano gli argomenti secondo cui la proposta stessa di uno «scudo» costituisce una ripresa della corsa agli armamenti,

nonché l'evidenza che i componenti del nuovo sistema difensivo sono potenzialmente strumenti di attacco dallo spazio per tutto il pianeta o da applicare ad armi già note. Si tratta proprio di «guerre» e non solo stellari.

Ma in questa fase del dibattito conviene concentrarsi su punti precisi, e dopo la trasformazione del progetto d'arma in progetto di ricerca comune, l'impostazione appare obbligata. Le «guerre stellari» sono uno «strumento politico» di questa terra. Al di là dell'evidente ipotesi che ponga sui negoziati da poco aperti a Ginevra, due sono gli aspetti più appariscenti.

In primo luogo, mettendo l'etichetta «ricerca» su un'iniziativa militare, la proposta Weinberger persiste nell'obiettivo di allargare l'Alleanza atlantica oltre la sua area geografica e i suoi obiettivi statutari. Infatti, l'invito a partecipare è rivolto anche al Giappone (che già si è tentato di inglobare surrettiziamente nell'area con il vertice di Williamsburg, nonostante le vigo-

rose proteste sollevate in quello stesso paese e non solo dall'opposizione), all'Australia (oggetto di particolare attenzione da parte di Washington, dopo l'ondata pacifista da cui è stata pervasa e dopo che il governo laburista della Nuova Zelanda ha praticamente messo in mora il patto dell'Anzus) e ad Israele: il che costituisce il passo più grave, poiché si tratta di uno stato che occupa tuttora parte di tre territori nazionali altrui esercitando una solida repressione militare. Attaccandosi alla Forza di rapido intervento operante nella regione, nella quale sono già coinvolti gli alleati europei della Nato, e alle potenzialità nucleari di Israele, la proposta premia un aggressore e stravolge qualsiasi tentativo di politica di cooperazione e di pace nel Mediterraneo.

In secondo luogo, attraverso la ricerca, lo «scudo» diventa strumento di politica economica. I 60.000 miliardi di lire promessi per i primi anni di ricerca vengono da qualche parte minimizzati, di fron-

te. Pare, infatti, che non lo spaventi un mondo laser-dipendente, né l'immobilizzo di risorse che compaiono di miliardi di lire. Ma, per la sua qualità e per il suo livello, questa ricerca militare è destinata a diventare volano della ricerca complessiva e della produzione che ne consegue: fatto tanto più grave nel momento in cui l'industria militare degli Usa, ma anche quella europea, registra una caduta della domanda e offre quindi la migliore opportunità per un nuovo orientamento produttivo.

Il meccanismo avrà un riflesso preciso anche nell'Unione Sovietica, dove il rifiuto Usa di negoziare il progetto in partenza significa imporre a quel paese un impegno di risorse nel campo militare proprio mentre prevale in esso l'intento di riqualificare l'economia civile; una ulteriore spinta alla militarizzazione di cui non si vede chi possa rallegrarsi.

L'offerta rivolta agli europei di partecipare alla ricerca assume, quindi, un aspetto doppiamente negativo: da una parte, sollecita un impegno tutto politico da un'Europa sempre più perplessa di fronte al crescente impegno militare e sempre più propensa alla distensione e agli scambi; dall'altra, si propone di assicurarsi un ulteriore «drainaggio dei cervelli» a favore del proprio alleato dominante capitale scientifico, un'ulteriore riduzione dell'autonomia di ricerca europea e un'estensione della prassi vigente Oltreoceano di investire nel settore militare su bordando le esigenze di quello civile. In un'intervista a «Mondo Economico», il professor Zichichi si preoccupa che l'immenso potenziale di questa ricerca rimanga «segreto» e di parte, proponendo quindi uno «scudo globale» e una partecipazione massiccia di ricercatori al progetto. Discorso accattivante, ma di un semplicismo sorprenden-

te. Pare, infatti, che non lo spaventi un mondo laser-dipendente, né l'immobilizzo di risorse che compaiono di miliardi di lire. Ma, per la sua qualità e per il suo livello, questa ricerca militare è destinata a diventare volano della ricerca complessiva e della produzione che ne consegue: fatto tanto più grave nel momento in cui l'industria militare degli Usa, ma anche quella europea, registra una caduta della domanda e offre quindi la migliore opportunità per un nuovo orientamento produttivo.

Il meccanismo avrà un riflesso preciso anche nell'Unione Sovietica, dove il rifiuto Usa di negoziare il progetto in partenza significa imporre a quel paese un impegno di risorse nel campo militare proprio mentre prevale in esso l'intento di riqualificare l'economia civile; una ulteriore spinta alla militarizzazione di cui non si vede chi possa rallegrarsi.

L'offerta rivolta agli europei di partecipare alla ricerca assume, quindi, un aspetto doppiamente negativo: da una parte, sollecita un impegno tutto politico da un'Europa sempre più perplessa di fronte al crescente impegno militare e sempre più propensa alla distensione e agli scambi; dall'altra, si propone di assicurarsi un ulteriore «drainaggio dei cervelli» a favore del proprio alleato dominante capitale scientifico, un'ulteriore riduzione dell'autonomia di ricerca europea e un'estensione della prassi vigente Oltreoceano di investire nel settore militare su bordando le esigenze di quello civile. In un'intervista a «Mondo Economico», il professor Zichichi si preoccupa che l'immenso potenziale di questa ricerca rimanga «segreto» e di parte, proponendo quindi uno «scudo globale» e una partecipazione massiccia di ricercatori al progetto. Discorso accattivante, ma di un semplicismo sorprenden-

## LETTERE ALL'UNITÀ

### «Bisogna smascherare chi con la scusa...»

Cara Unità,  
scrivo questa lettera per raccomandare al nostro partito una difesa più vigile ed energica del servizio pubblico nel campo dell'assistenza sanitaria, affinché esso sia migliorato ed ampliato, specialmente nel settore delle lungodegenze.

Bisogna smascherare chi, con la scusa delle reali deficienze del servizio pubblico, intende sabotarlo e magari assaltarci per favorire potenti interessi privati. Spesso, infatti, i critici in mala fede dell'assistenza ospedaliera pubblica coincidono con i suoi sabotatori.

MARISA LIDIA MAXIA (Trieste)

### Cinque riflessioni, cinque cause di una stessa sensazione di malessere

Cara direttore,  
provo una sensazione di malessere e cerco di elencarne le cause:

1) Si disprezza il Parlamento, si disprezza la Magistratura, si vogliono annientare i sindacati, si manipolano la stampa, lo spettacolo, si rifiuta la cultura alle masse, si pasticciano la scuola, si rafforzano i carabinieri, si accarezzano i prefetti ecc. Ma la Storia non ci ha insegnato nulla? Essa serve solo per esibizioni culturali nozionistiche, per belle citazioni.

2) Mah! Sono al 1974-75 il terrorismo era nero, poi improvvisamente si è (o è stato) colorato di rosso. A parte qualche autentico rosso febbricitante che per troppo amore è passato all'odio (dal seminario alla P38) tutti insieme, neri e rossi, chi hanno avanzato se non le desine bacchette europee? Chi ci sta rimettendo se non gli ammalati, i pensionati, gli handicappati, disoccupati e stessi dipendenti, in una parola i deboli? Quei deboli che grazie al '68-75 furono meno deboli, oggi sono di nuovo deboli; guarda caso sempre più a partire da quel '75, l'anno in cui il nero si camuffò da rosso per disorientare e quindi fermare i rossi.

3) Avete mai notato come alle incertezze di un Paese nella fedeltà alla Nato, segua sempre, in quel Paese, un'ondata di terrorismo? Faccet caso: dalla Turchia al Belgio, sino a quando non venga rinnovata una concessione o autorizzata un'installazione militare. Ugual fenomeno si osserva in quel Paese se le sinistre si avvicinano al potere (non si guardi la Francia, che per essere padrona in casa propria era uscita prima dalla Nato).

4) Osservando questo Papa, mi sembra stia alzando Renzo e Lucia contro il generoso e battagliero, ma disturbatore dei potenti fra Cristo, per superare i loro di rivolgersi piuttosto all'egosta, ossequioso don Abbondio. Cioè: non desiderate la liberazione dalla miseria, dall'ignoranza, dalla mortificazione della dignità, ma aspettate e confidate nella provvidenza dei potenti, così vicini all'Onnipotente da essere strumenti di imperscrutabili suoi disegni.

5) Da «über alles» a «over all»? Questo gigantesco business degli industriali americani sulle armi, la vera locomotiva dell'economia occidentale con i suoi riflessi sul controllo delle tecnologie, mi ricorda l'altro grande affare degli industriali tedeschi guidati da Krupp nella Germania nazista. Tutto veniva da essi e dai loro tirapiedi esasperato e spinto verso la radicalizzazione e l'intolleranza, sia all'interno sia all'esterno della Germania, con il risultato tragico della Seconda guerra mondiale.

La Terza sembrerebbe rischiare di essere anche l'ultima.

ANTONIO SARMI (Cernusco sul Naviglio - Milano)

### Spadolini in Cina

Cara Unità,  
ti scrivo per fare sapere che non sono affatto partecipe del generale giudizio positivo, che pare invece tutta l'opinione pubblica italiana, a proposito del viaggio in Cina del nostro ministro della Difesa Spadolini.

Non considero affatto positivo un accordo che consenta all'Italia di vendere armi sofisticate alla Cina: purtroppo la Repubblica popolare cinese, già illustrata in passato per un sanguinoso attacco all'India, in anni più recenti ha ripetutamente attaccato con le armi il confinante Vietnam, già reduce da una tragica guerra di liberazione nazionale. Perché ora anche l'Italia deve correre il rischio di macchiarsi le mani in imprese di questo genere?

Dobbiamo proprio essere orgogliosi di andare fino in capo al mondo per concludere affari così poco puliti?

ROMILDO BUSSATI (Firenze)

### «Nelle tavole rotonde a nessuno viene in mente...»

Egregio direttore,  
da molto tempo vengono svolte diverse «tavole rotonde» dove è discusso il grande problema della disoccupazione dei giovani (e non solo dei giovani: ha diritto di vivere di lavoro anche chi ha 40 o 50 anni).

Non arrivo a comprendere che nelle «tavole rotonde» a nessuno venga in mente di dire come mai nell'Unione Sovietica non ci sono disoccupati. E come mai?

La nostra Costituzione garantisce il diritto al lavoro, ma in 40 anni a questo riguardo non è stata rispettata.

Anche in Unione Sovietica c'è una Costituzione: a questo riguardo, è rispettata.

S. VALERIANI (Firenze)

### Si creeranno delle classi con troppe differenze nell'età dei bambini

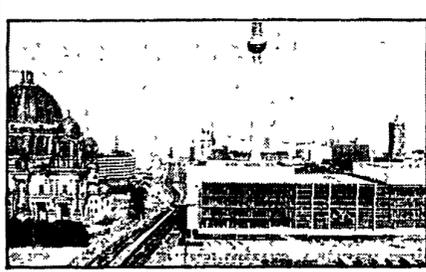
Signor direttore,  
siamo insegnanti della scuola elementare del Circolo di Città. Abbiamo appreso dai mass media, a volte in maniera imprecisa e distorta, le «ultime novità» in merito ai nuovi programmi e alle proposte del ministro Falucci che riguardano l'organizzazione del lavoro nella scuola elementare.

In particolare:

1) Siamo delusi dalle modifiche riguardanti l'insegnamento della Storia, della Religione, e dell'Educazione all'immagine (opportune senza discussione parlamentare) che non sono sono fortemente riduttive, ma snaturano

Lorenzo Maugeri

## INCHIESTA / A che punto sono oggi i rapporti tra i due Stati tedeschi - 1



# RFT-RDT I «vicini lontani» e «lontani vicini»

Dal nostro corrispondente BERLINO — La ripresa di negoziati tra sovietici e americani a Ginevra ha ricreato buone condizioni anche per le relazioni internazionali della Rdt e per le relazioni intertedesche. A giorni — il 23 e il 24 aprile — Erich Honecker sarà in Italia, primo paese dell'Alleanza atlantica visitato dal presidente della Rdt; si sono intensificati in questi ultimi tempi i contatti tra uomini politici dei due Stati tedeschi, anche se nello stesso tempo ha riacquisito vigore il contenzioso tra i due Stati. Al Bundestag il partito socialdemocratico ha presentato un progetto di risoluzione sul «rispetto della cittadinanza della Rdt»; lo stesso partito ha sollecitato anche una discussione su un'altra richiesta della Rdt, relativa allo smantellamento del «centro di raccolta dati» con sede a Salzgitter, una sorta di archivio che documenta su fatti criminosi imputabili a cittadini della Rdt e nei giorni scorsi, si è registrata infine l'adesione piuttosto clamorosa della Spd alle rivendicazioni della Rdt per la determinazione del confine sull'Elba.

Le iniziative della Spd rispondono a esigenze profondamente avvertite dalla Rdt nel suo rapporto con l'altro Stato tedesco, ma il cancelliere Kohl riconferma l'integrità più chiusa. Leggendo al Bundestag, il 27 febbraio scorso, il suo «rapporto sullo stato della nazione», Kohl è stato sbrigativo e categorico: «Non ci sono in discussione problemi sulla cittadinanza tedesca. Per noi c'è soltanto una cittadinanza tedesca».

Ora questo è il punto di attrito maggiore nelle relazioni tra i due Stati, anche se mai ha frastuono ostacoli insuperabili ai loro sviluppi. Helmut Schmidt, venuto a Dresda nel febbraio scorso per l'inaugurazione del ricostruito teatro dell'Opera, affermava dopo un incontro con Honecker che «nei rapporti tra i due Stati non c'è tempo invernale». Secondo l'ex cancelliere federale è piuttosto la «crenata prevalenza» dei due rispettivi principi alleati a determinare «un restringimento del campo di azione dei tedeschi».

La questione del riconoscimento di una propria cittadinanza statale della Rdt venne sollevata dal presidente Honecker in un discorso divenuto notissimo, pronunciato cinque anni orsono nella città di Gera, quando indicò alcune altre misure di normalizzazione intertedesca come la trasformazione delle attuali rappresentanze diplomatiche permanenti in regolari ambasciate, la chiusura dell'ufficio di Salzgitter e la regolamentazione della linea confinata su 95 chilometri del fiume Elba, che per



BERLINO — L'incontro, nel febbraio scorso, tra Erich Honecker e Helmut Schmidt (la destra); accanto al titolo, il Palazzo della Repubblica sulla piazza dove sorgeva il Castello imperiale

un tratto separa i due Stati. Da allora si è certamente discusso moltissimo su queste richieste, anche se tuttavia scarsi sono stati finora i segnali di un accorciamento delle distanze tra i «lontani vicini», secondo il titolo che «Bellings» già rappresentante di Bonn a Berlino, ha dato ad un libro sulle relazioni tra i due Stati.

La splosiva questione della cittadinanza della Rdt venne semplicemente accantonata quando, nel dicembre del 1972, tra i due Stati tedeschi venne concluso il Trattato fondamentale che regola le loro relazioni. In un laconico protocollo aggiuntivo la Repubblica federale si limitò a dichiarare che «i problemi di cittadinanza non sono regolati dal Trattato», mentre per la Rdt il Trattato avrebbe reso più facile una regolamentazione dei problemi di cittadinanza.

Da parte federale si afferma che l'ostacolo insormontabile si troverebbe nella stessa Costituzione della Rft. Essa infatti muove dalla premessa che, conformemente alla legge del luglio 1913 sulla appartenenza al Reich e allo Stato tedesco, esiste un'unica cittadinanza tedesca valida per tutti i tedeschi. Anche la Corte costituzionale federale ha scritto in una sentenza che la cittadinanza tedesca, secondo la legge del 1913, è nello stesso tempo cittadinanza della Repubblica federale tedesca, e cittadino tedesco, nel senso della Costituzione, è non soltanto il cittadino della Rft. Dunque, anche il cittadino della Repubblica democratica tedesca è cittadino tedesco: nello spirito di quella

non vedo soltanto il lato formale, cioè l'appartenenza di persone singole a uno Stato. Essa è qualcosa di più di una entità numerica su cui si esercita una sovranità statale. Da noi il rapporto cittadino-Stato socialista è visto in senso economico, come dominio sui mezzi di produzione; in senso politico come possibilità di partecipazione all'esercizio del potere. Un rapporto che considero sostanzialmente diverso da quello esistente tra cittadini e Stato in paesi non socialisti, dove lo Stato, per la sua stessa natura sociale, è sentito come estraneo dal cittadino. L'espressione «appartenenza statale» esprime anzi meglio quel tipo di relazione cittadino-Stato.

Ma in questo modo, rileva Mampel, alla cittadinanza si pongono limiti ristrettissimi: «Essa si configura in una precisa posizione del cittadino in uno Stato determinato, quello socialista. Si è membri di quella comunità e ci si rimane». Diventa un legame indissolubile, di cui si può uscire solo con l'assenso degli organi statali, non essendo più sufficiente l'autodeterminazione, l'atto di rinuncia individuale.

Questo è il terreno minato delle due concezioni di cittadinanza, con pratici riflessi nei fatti quotidiani. Un cittadino della Rdt che all'estero si rechi o si rifugi in una ambasciata della Repubblica federale, come «cittadino tedesco» ottiene a richiesta un passaporto che a tutti gli effetti lo naturalizza cittadino di quello Stato. È obbligo dell'ambasciata rilasciare il passaporto e assicurare la tutela giuridica a «tutti i tedeschi», secondo la nostra Costituzione, dice Mampel, per il quale «nella pratica la Rft riconosce l'appartenenza all'altro Stato tedesco. Ma un cittadino della Rdt che si trovi nella Rft può liberamente decidere se restare cittadino oppure usufruire dei diritti derivanti dalla cittadinanza tedesca unificata».

Per Riege questa concezione è semplicemente «offensiva»: «Dovunque lo mi trovi desideri essere cittadino del tuo paese. Nessun cittadino e nessun popolo possono riconoscere, nei propri confronti, diritto di tutela o pretese sovranità di un altro Stato. Non posso accettare che la cittadinanza della Rdt sia assimilata a quella di un Land federale e i suoi confini a quelli esistenti tra i Länder della Rft, sulla finzione della esistenza di un Reich tedesco».

Il presidente Honecker, riferendosi in un'intervista alla «sortita della permanenza del Reich tedesco nei confini del dicembre 1937», la definiva «una idea fissa che nessuno può oggi prendere sul serio se vuol fare politica». Ma da essa derivano due concezioni strategiche inconciliabili: per la Rft l'irreversibilità della situazione risultante nella Germania dopo la seconda guerra mondiale. «Questione tedesca-chiusa, quindi, per la Rft, con pacifici, stabili rapporti tra i due Stati tedeschi».

La questione tedesca rimane invece aperta, ripetono ancora molti nella Rft, anche se — come di recente ha avvertito prudentemente Strauss — «una soluzione solo a piccoli passi è pensabile, e in un lungo processo storico».

Per il professore Gerhard Riege, dell'università di Jena, dove dirige il dipartimento Diritto costituzionale e internazionale, il problema è inesistente: «Io non posso neppure pensare a una comune appartenenza a un unico Stato tedesco, al quale sia stata sottratta la base sociale, politica ed economica reale. Considero come naturale l'esistenza di una cittadinanza o appartenenza a uno Stato che esista effettivamente. Se lo fissa d'accordo con una comune appartenenza giuridica, unitaria, sia pure solo come categoria pensata, dovrai accettare la questione principale, cioè l'esistenza permanente di uno Stato tedesco, di un Reich; dovrai cioè ridurre la lotta della coalizione antiliberiana per il superamento del fascismo a nient'altro che a un cambiamento di governo. E questo non è il caso».

Eppure su una tale «realtà» è basata la «Legge fondamentale», la Costituzione della Rft. Dice un altro studioso di parte opposta, il professor Siegfried Mampel, dell'università di Berlino Ovest: «Sì, per la Rdt il Reich tedesco è finito con il 1945, con la capitolazione della Wehrmacht. Secondo il nostro punto di vista, invece, il Reich tedesco continua a esistere, perché con la capi-

colazione della Wehrmacht e l'arresto dell'ultimo governo del Reich non è avvenuto il crollo dello Stato, anche se esso non aveva più organi funzionanti. Nella nostra concezione la cittadinanza tedesca — nel senso di «appartenenza al Reich tedesco» — è unica, come sta scritto nella Costituzione federale e come confermato dalla Corte costituzionale. Mampel mi fa osservare che al termine di appartenenza («Angehörigkeit») con cui nella Rft si indica la cittadinanza, si sostituisce nella Rdt quello di «Bürgerschaft», con l'attribuzione di complesse implicazioni.

Afferma il professor Riege: «Come cittadinanza io

Da parte federale si afferma che l'ostacolo insormontabile si troverebbe nella stessa Costituzione della Rft. Essa infatti muove dalla premessa che, conformemente alla legge del luglio 1913 sulla appartenenza al Reich e allo Stato tedesco, esiste un'unica cittadinanza tedesca valida per tutti i tedeschi. Anche la Corte costituzionale federale ha scritto in una sentenza che la cittadinanza tedesca, secondo la legge del 1913, è nello stesso tempo cittadinanza della Repubblica federale tedesca, e cittadino tedesco, nel senso della Costituzione, è non soltanto il cittadino della Rft. Dunque, anche il cittadino della Repubblica democratica tedesca è cittadino tedesco: nello spirito di quella



quanto elaborato dalla Commissione Fassino

2) In merito alle proposte del ministro Falucci sull'orario scolastico (24 ore settimanali in I e II con un insegnante per classe, come adesso; 27 ore settimanali in III - IV - V con un insegnante per classe più qualche insegnante aggiunto), non comprendiamo dove stia la grande innovazione. Capiamo però che, per i genitori e gli alunni, questo comporterà difficilmente un miglioramento della qualità del servizio, sicuramente disagevole, soprattutto per coloro i quali hanno più figli che frequentano la scuola elementare (pensiamo, ad esempio, al problema degli orari diversi di uscita e di entrata).

3) Ci risulta incomprensibile, altresì, come non si sia tenuto conto delle proposte avanzate dai migliori pedagogisti, psicologi, docenti italiani, che indicavano in un aumento generalizzato del tempo scuola a 30 ore settimanali una delle condizioni indispensabili per la piena attuazione dei nuovi programmi.

4) Siamo, infine, esterrefatti rispetto alla proposta, sempre del ministro Falucci, di concedere la possibilità di iscriverne in prima elementare anche i bambini che compiranno il sesto anno di età dal 1° gennaio al 31 marzo dell'anno successivo a quello d'obbligo.

Ciò impedirebbe di effettuare una programmazione completa rispetto all'organico degli insegnanti; comporta che in classe prima vi siano bambini anche con 15 mesi di differenza di età; snatura soprattutto la funzione educativa che anche la Commissione Fassino aveva attribuito alla scuola materna, proponendo che tutti i bambini la frequentassero obbligatoriamente a cinque anni.

Speriamo che la presente serietà e incominciare un dibattito rispetto a questi grandi problemi che investono il futuro dei nostri figli e, più in generale, della società intera.

LETTERA FIRMATA per il Collegio dei docenti Il Circolo Città (Torino)

### «Non è questo il terreno più fertile per la coltura della violenza?»

Cara direttore,  
il delitto Tarantelli ha fatto emergere ancora una volta il livello di autonomia di gran parte del giornalismo italiano, quello stampato e quello Rai-Tv, satellite di questo o quel potere partitico ed economico.

Ancora una volta il popolo italiano ha potuto constatare come l'Unità risplenda di luce propria per correttezza e fermezza nel bollare la violenza infame delle Br, per prudenza e lucidità di analisi, per la capacità di interpretare i sentimenti di tutti i democratici contro l'eversione.

E sconsolante assistere allo spettacolo offerto da massimi dirigenti di un partito che si richiama al Socialismo — che ho amato con una militanza attiva di 20 anni, dal 1944 al 1964 — nell'aprire le posizioni più faziose e ingiuste. Con quali speranze essi mistificano i fatti, falsino prospettive, anebbinò e distruggono ideali che già furono di uomini coerenti fino al sacrificio della propria vita, è difficile capire.

Accusano i comunisti di faziosità e di alimentare la violenza, mentre essi quotidianamente consumano con gli alleati di faziosità e violenza con fatti concreti e la sparizione di posti a tutti i livelli, con l'accaparramento delle testate dei giornali, con l'esplosione dei poteri del Parlamento, con la condanna dei giovani alla disoccupazione e di fasce di pensionati alla miseria, con il saccheggio dei proventi da lavoro a favore delle rendite, col baratto delle poltrone nei Comuni, nelle Province, nelle Regioni e in altri vari, con l'arroganza verso i deboli e l'impotenza verso i potenti. Non è questo il terreno più fertile di coltura per l'espansione della violenza?

SALVATORE DI GENOVA (Salerno)

### La buona fede del cronista

Cara direttore,  
in relazione alla lettera di Luciano Berio pubblicata il 9 aprile, vorrei ribadire che, dalla mia postazione al Palasport, l'ascolto della «Nonna» risultava imperfetto, senza prevenzioni di sorta per le iniziative auspicate da Berio, purché acusticamente convincenti.

Nessuna malafede poi per quell'aggettivo «posticcio» che tanto ha irritato la suscettibilità di Berio. È anzi proprio la buona fede del cronista che, nel riferire la breve fermata di inizio serata annunciata al pubblico come «sorpresa», ha formulato legittimi dubbi sulla sua «casualità». È difficile infatti che un'orchestra possa improvvisare lì per lì una pagina di Berio.

Circa poi l'ipotesi di una presunta strumentalizzazione «politica», il sottoscritto confessa di non riuscire francamente a intravedere il senso né tanto meno il bersaglio. Escludendo ogni forma di arretrè-pensé la recensione mirava semplicemente a mettere in luce il miglior funzionamento della musica e delle sue istituzioni: problema che appunto sta a cuore anche a Berio.

MARCELLO DE ANGELIS (Firenze)

### Il giornale con gli etruschi andava a ruba

Cari compagni,  
ho avuto occasione di leggere domenica 31 marzo nella pagina sulla sottoscrizione la lettera del compagno Cattellani e dei compagni di Ferrara sull'inserto «Etruschi». Sono nettamente in disaccordo. Non si può ridurre tutto ad un problema di carta. L'inserto era di alta qualità culturale, piacevole da leggere e, almeno nella misura che il giornale era completamente esaurito alle 10 di mattina. Ho girato decine di edicole prima di trovarne una copia.

Forse ha disturbato i compagni il tema: ma questo dovrebbe significare insensibilità per tematiche che, anche se non sono politiche in senso stretto, sono di grande rilevanza culturale e arricchiscono il giornale. Facciamo tanti inserti di questo tipo, invece.

ALFIERO PRETELLI (Firenze)